

500 ANNI FA NASCEVA LORENZO LOTTO

QUELL'ANGELO COLOR CICLAMINO

134
17 settembre 1980

Crede sia conveniente non chieder più venia al lettore d'eventuali, nuove citazioni cavate da me stesso, tante volte ormai m'è accaduto di ricorrevi! Viene questa, con cui avvio l'omaggio all'amatissimo Lotto, dall'«Ambieto»; e a pronunciarla è Gertrude o Gertruda o Ghertruden, sulla bara dello sposo del cui assassinio è stata truce e avvinnatazta complice. Gettando sul tumulto alcuni poveri fiori, l'ambletica regina dice infatti: «Ecco le rosette, i cucù, i noniscordardime. Ecco i pampurini che te piacevano tanto e che andavi a cattare in su del Zan Primo...». (Traduco l'ultimo brano: «Ecco i ciclamini che ti piacevano tanto e che andavi a cogliere sul San Primo...».)

Come sanno tutti i veri lombardi, è il San Primo culmine e cima della catena di monti che divide «quel ramo del lago di Como» dall'altro; sanno inoltre che esso procombe prima, poi dolcemente discende verso la piana, anch'essa famosissima, di Bellagio. Alcuni possono altresì sapere come sui pendii più dolci vi crescessero un tempo (e, magari, anche oggi) cespi mai più visti, per turgore e bellezza, di «pampurini» (ciclamini). In ragione di continue esperienze, posso anche precisare come, procedendo oltre la Colma del Bosco, s'incontri una valletta, cui s'accede costeggiando precipiti dirupi dal nome misterioso e allarmante di Cambraj (in oscuro rapporto anche con la Lega e le connesse battaglie?), valletta nella quale, tra cuscini d'erica, erbe e sottoboschi, il ciclamino regnava (e, forse, regna tuttodì); l'effluvio ne giungeva fin da prima di mettervi piede; pareva, ecco, d'essere coperti di baci; baci d'angeli; e angellese.

Sono, quelle che vado raccogliendo, memorie di giovinezza; loro colorati e bruciantissimi. A quei tempi, di «pampurini», era permesso coglierne a mazzi; ben più insomma dei pochi che oggi è giustamente consentito. Sempre a quei tempi s'usava altresì strappare anche i bulbi. Se ne riempivano appositi cestelli costruiti coi tronchi dei noccioli; e, tra bulbo e bulbo, s'introduceva l'umido verde del muschio. S'appendevano, poi, quei cestelli alle finestre; o s'appoggiavano ai davanzali; sì che tutti, dell'asportato bene comune, potessero godere; e gioire. Usi perduti; sicuramente per averne fatto incivile eccesso ed abuso.

Crede che, oggi, i bulbi dei ciclamini non li addentino più neppure i maiali; da che era pur derivato il nome popolare, malamente storpiato dalla mia Gertruda o Ghertruden: che fu, per l'appunto, «pamporcini»; pane nei porci; non solo le «margaritas» dunque; ma anche loro, i rossi-viola, i violatramontesi, i viola-stregati e straziati ciclamini...

Sdegnavano, i porci, del ciclamino la foglia, cuore d'un verde pressoché marmoreo, e i fiori. Fiori o petali già in fiamme? Petali o non già labbra tenerissime, veje e proprie carni cresciute per vie e strategie vegetali?

Continuo ad annaspere nella memoria: dall'alto della Val Brembana si giunse, un pomeriggio, a Ponteranica con quei mazzi, appunto, di «pampurini» (Gertruda era ben lontana dalla fantasia, se fantasia è, dello scrivente); l'appuntamento era per rivedere il «Polittico» che Lorenzo Lotto aveva dipinto per la Chiesa del piccolo paese bergamasco, attorno al 1525 (almeno se son esatte l'ultime deduzioni critiche). Avevo pensato, sempre, che l'angelo annunciante, scomparto soprano e supremo di tutta l'opera, avesse a che fare coi fiori appena raccolti; ma, quella volta, avendoli lì, tra mano, le ragazze della compagnia, era come se chi teneva quei mazzi avesse strappato qualcosa all'effigiata meraviglia lottesca; o come se l'effigiata meraviglia avesse strappato dalle loro mani quei medesimi mazzi. Che dico? Era come se li avesse mangiati; come se vi si fosse sdraiato sopra fino a colorar tutto se stesso, veste e carne, di quei petali, di quelle labbra e di quelle fiamme.



Lorenzo Lotto: «Angelo annunciante».

Chè il colore dell'angelo annunciante di Ponteranica, momento di luce sublime, quasi a svenimento, di tutta e intera la nostra pittura; che quel colore fosse il ciclamino era ben noto a tutti; ma che fosse ciclamino lui, ecco, proprio lui, l'angelo, o che il ciclamino fosse, anche nei boschi sotto il San Primo, appena oltre i Cambraj, angelo, ragazzo, efebo, labbra, luce, quella luce, chi avrebbe potuto dirlo prima d'averlo visitato lì, coi ciclamini a portata di confronto?

E, intanto, annunciante che mai quell'angelo, assieme al mistero cui la Vergine pudica, piegata quasi dal vento dello Spirito, subito acconsente?

Crede che nella risposta a questa domanda si trovi il senso più riposto e segreto della grandezza, della partecipazione e, insieme, dell'estraneità di Lorenzo Lotto alle vicende del nostro Rinascimento; del suo essere, come usa dirsi, pittore «di fronda»; anche senza lui, e non solo nel caso di cui si sta qui parlando, la fronda sembra farsi corolla; quella, appunto, del ciclamino; o pamporcino.

La fusione o confusione dei regni, forse il loro abbraccio, il loro medesimo, interminabile bacio, è in effetti ciò che vuol chiamarsi l'animismo del Lotto; ed è per tale via che resta esatissima l'intuizione longhiana ribadita poi dal Pallucchini, là dove collocò il Lotto accanto al Grünewald, appena alla tensione della tragedia si voglia sostituire la quotidianità della dolcezza; o all'urlo, la carezza e, appunto, il bacio. Ci si chiederà degli abissi... Bene, gli abissi, lo sa ognuno cui la vita abbia dato occasione di partecipare ad eventi e febbri d'amore, sanno aprirsi anche nella dolcezza; anche l'amore, l'amore più trepido, più tenero e più affranto, congiuga le supreme luci delle cime (nevi, ghiacciai, abbacinamenti teologici) e i bui atroci dell'inferno (incoscienza, concupiscenza, inadempienza e demenza); ancorché chiuda, poi, tutto nel braccio al collo, in una «granita» presa assieme (di fragola, magari; forse di menta, forse di lampone); o, appunto, in un bacio. Ma, aprite quella mano (com'è, appunto, quella dell'angelo lottesco) e vedrete; le spine non s'appaiono né le pustole d'orride malattie; vi si celano anche le ferite; ma il patimento, Dio mio, il dolore, proprio il dolore e il magone qui, al cuore; e sapere, e dire, come fa il Lotto qui, a Ponteranica, e in tutta la sua

grande avventura «frondista» che un cuore è, per l'appunto, anche nel «pampurino»; che è anche nell'erba, nelle foreste, nelle betiole e nelle rose; così com'è negli animali; e che qualcosa d'una comune origine, la linfa, ecco, d'una comune unità perduta e ricercata, corre per entro tutti i regni della creazione e, tutti li richiama a quell'unica origine, a quell'unica unità; che, a Ponteranica, par proprio aver il colore e la trasparenza di quella «granita» presa assieme... Qui, nella storia, è pena e dolore sentire, avvertire, conoscere e riconoscere questo; ma la religiosità ne esce più venata, più penetrata e, insieme, più lungamente seducente. Esiste, infatti, nella fede un'immensa malia; che viene dalla bellezza e va verso la bellezza...

Ciò che pone Lotto fuori e sopra i grandi temi del Rinascimento ufficiale e lo fa unico persino nei confronti degli altri maestri di rottura, è propriamente questa venosità, questa sottigliezza, questa totalità di seduzione indiretta; che tocca i termini primi della fede, così come tocca i fondi ultimi degli affetti, delle psicologie, delle forme, delle linee, in lui sempre torte, curve, abbracciati; e i termini e i fondi dei colori, mai visti prima e mai più dopo. Colori o sugh di erbe e di fiori? Colori o carni d'uomini, pecore, agnelli (com'è qui, in altro scomparto, nelle mani del Battista, pastore vestito d'una stoffa che par tessuta coi petali dei rosolacci), calmi e possenti buoi, aquile rapaci, nerissimi merli, lucertole, ramarri (all'improvviso, tra i cespi di more e la pietraia dei torrenti), tortore, colombe (com'è qui, sopra l'inanellarsi biondo dei capelli dell'angelo nostro)!

E, questa colomba, spirito trinitario e, insieme, domestico uccello che par lì, per appoggiarsi, reduce da chissà che voli, sulle spalle del giovane ciclamino o, addirittura, del giovane ciclamino. Morderanno, un giorno, i porci, i porci della terra, il bulbo anche di lui, dell'angelo lottesco?

Che ci fosse qualcosa in più (di troppo in più), qualcosa di diverso (di troppo diverso), una percezione che arrivava ben oltre a dove tutti, in quegli anni arrivavano e che, dunque, il Lotto fosse meglio lasciare o, addirittura, costringerlo a lavorare lontano dalle capitali, i grandi della pittura d'allora (con quel tanto di maiale e, appunto, di porcino che i geni, soprattutto loro, sanno avere) è la storia stessa del nostro Lorenzo a provarlo; che fu pittore per eccellenza di periferia; ramingo; spessissimo rinnegato; quando non, addirittura, in questa. E, di fatti, come altrimenti spiegare che un capolavoro com'è il «Polittico» di Ponteranica potesse finire in un paesetto disperso nelle valli bergamasche? Bastava a giustificare il tutto il loro inobliale, verde richiamo?

Del resto, chi mai avrebbe potuto accogliere i fondi di verità dolcissimamente abissali di questa pittura di fede, se non la fede semplice e, all'interno, complicatissima delle più lontane periferie e, dunque, del popolo più basso?

«Guarda l'angelo — avranno detto i contadini di Ponteranica per la festa della collocazione — ha giusto, giusto, il colore del ciclamino...». Punto e basta; ci si vorrebbe far scrivere. E, invece, no. Punto e avanti. Anche se poi il popolo non sapeva (o non poteva) andar oltre e pronunciar il seguito. Gli è che il seguito lo sentiva; e lo viveva.

Perché la verità è questa; Lotto non è riducibile di certo a un ciclamino; ma anche un ciclamino non è riducibile di certo al Lotto; e così tutte le parti, tutte le vite, tutte le anime della creazione. Ma c'è un punto in cui alla riduzione si sostituisce la fusione; ed è proprio quel punto che il Lotto ha visitato e percorso. Dando forma ed immagine a ciò che correva nelle vene segrete e maseolate della creazione; ben più sotto le glorie e i trionfi di quelli che ebbero un tempo a chiamare gli «uomini d'oro» del Rinascimento. L'«uomo d'oro» contro l'uomo di ciclamino?

Ci si dirà che c'è del ciclamino anche nell'oro, così come c'è dell'oro anche nel ciclamino. Certo; ma, a farci intendere questo, son proprio i maestri di «fronda» come il ramingo, rifiutato, commoventissimo Lotto.

Ora noi sappiamo bene che un omaggio come questo rischia di restar indigesto o, quantomeno, d'imbarazzare più d'un filologo puro; e d'un puro storicista. A lui, a loro vorremmo cautamente suggerire che scoprirebbero dell'impurità anche nei propri metodi, appena volessero darsi il coraggio e la pazienza d'un occhio meno cinico e duro.

Osiamo, tuttavia, credere che, fra i giovani critici, sia qualcuno che di quanto abbiamo scritto possa servirsene per riuscire a un discorso ben più motivato e completo del nostro; discorso che a noi, persi come siamo e come s'è confessato, negli stracci e nelle malinconie della memoria, non è riuscito di fare. Anche perché di farlo, forse, non saremmo stati in grado, e in ogni caso, mai.

Giovanni Testori